

Hotel Belvedere Tra ironia e sarcasmo Paolo Magelli ripropone una pièce troppo spesso dimenticata

L'Europa in frantumi di Horvath

di FRANCO CORDELLI

Ödön von Horvath, romantico e sfortunato scrittore maledetto quant'altri mai, se ne andò dalla Germania, da Hitler, dal rogo in cui finirono i suoi libri, e a Parigi morì sotto un albero colpito da un fulmine, a trentotto anni. In* Italia ebbe un momento di fortuna quando Adelphi pubblicò tre suoi drammi negli anni Settanta. Ricordo una bella versione di *Kasimir e Caroline* di Franco Enriquez, con Valeria Moriconi e Paolo Bonaccelli. Horvath lo si dimenticò ben presto. Non così in Germania, dove è considerato un classico del Novecento.

È la ragione per cui abbiamo l'opportunità (e la fortuna) di conoscere il suo *Hotel Belvedere*, scritto nel 1922: perché il traduttore e regista Paolo Magelli, come già in altre occasioni ho ricordato, è a lungo vissuto, appunto, in Germania. Strana vicenda, quella di Magelli: rientrato in Italia dopo un lungo esilio, è andato alla guida dello Stabile di Toscana ma sembra piuttosto snobbato dall'udienza critica. Eppure è un regista solido, con un patrimonio di conoscenze drammaturgiche che si può dire inconsueto e con una riconoscibile cifra stilistica: egli alza il tono, si spinge alle soglie dell'udibile, si ferma sull'orlo.

Un temperamento caldo, che sa riconoscere i confini della condivisione: il regista (l'attore per lui) e lo spettatore raramente si allontanano l'uno dall'altro. In *Hotel Belvedere*, in scena al teatro Moderno di Agliano, a due passi da

Prato, l'arresto sulla soglia accade proprio nell'ultima scena, per una specie di incidente drammaturgico — quando ciò che doveva esser detto è già stato detto, era Horvath ad aver giocato tutte le sue carte e, così dilungandosi, a valutare che il terzo atto doveva avere uno sviluppo maggiore. Di quale sviluppo parlo? Una vicenda vera e propria, uno svolgimento, nella disperata commedia di Horvath, non ci sono.

Vi si riconosce un ambiente, quello del titolo; una temporalità, quattordici ore dalle tre del pomeriggio alle cinque del mattino di un giovedì 15 aprile; uno stallo nel quale si specchiano, lacerandosi e irridendosi, sette destini. Ma il Belvedere che dà il nome all'albergo vale in realtà Europa; l'Europa di cui parla Horvath è quella che precede la Repubblica di Weimar, un'Europa che il regista, senza allontanarsi dall'autore, porta fino alla nostra, oggi: manca l'aria, in questa Europa; vi si respira il senso di un assedio. A reggere le sorti dell'albergo vi è una sola fonte, la borsa della baronessa Ada von Stetten.

Vi si dirigono, come mosche su una carogna (Ada non è ormai che una quasi-vecchia ubriaccona), una serie di ex, un ex artista, un ex ufficiale, l'ex rappresentante di una ditta di vini. Costui è venuto per riscuotere il prezzo di sedici casse di champagne, al Belvedere non si mangia, si beve e basta. Alle sue inutili richieste s'intrecciano quelle di Christine, che invece è lì arrivata perché il padre riconosca d'essere padre della sua creatura. Ma nessuno prende

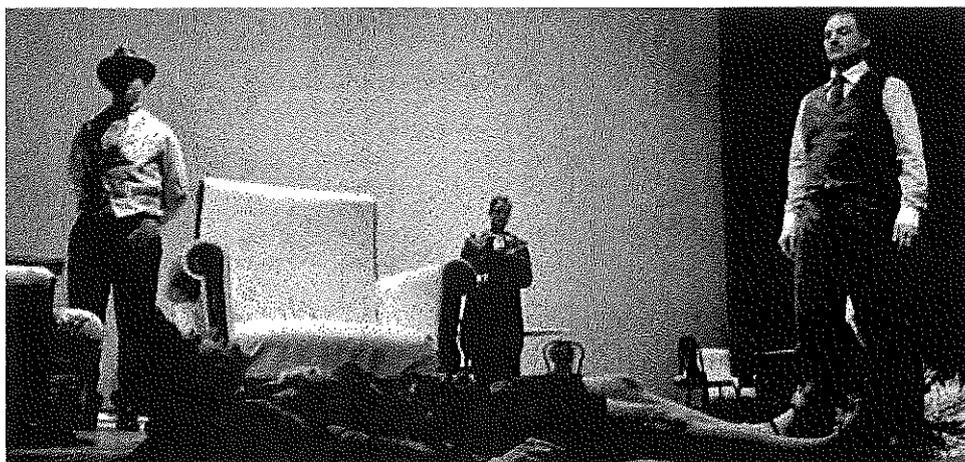
nessuno sul serio, tutti irridono tutti, tutti sono vittime delle proprie brame, fuscilli in una tempesta di miserie d'ogni tipo, economiche e morali.

Ed ecco che risuonano gli accenti bruschi di Büchner, indicato dallo stesso Magelli. Ma Büchner è il prototipo d'un sentimento tedesco, che oscilla tra ironia e sarcasmo: traversando Toller e Brecht arriva fino a Fassbinder. A tale sentimento, che al sublime va dall'infimo, in modo barcollante, potente, brutale danno vita in specie Valentina Banci, Mauro Malinverno, Marcello Bartoli. Ma anche Francesco Boschi, Daniel Dwyerhouse, Fabio Mascagni ed Elisa Cecilia Langone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



voto 7



Anime disperate | protagonisti di «Hotel Belvedere», classico di Ödön von Horvath messo in scena da Paolo Magelli



Prosa

L'Europa divorata a morsi

Aveva 23 anni, Büchner, quando scrisse nell'800 la ballata tragica della violenza *Woyzeck*, e aveva 22 anni l'altro tedesco Ödön von Horváth quando nel 1923 finì l'apologo alberghiero con volgare agguato a una giovinetta simbolizzante l'Europa, *Al Belvedere*, testo ribattezzato oggi *Hotel Belvedere* dal regista Paolo Magelli che al Metastasio ne realizza bene la prima italiana dopo averne diretto nel 1977 una versione a Belgrado sbarcata al Premio Roma. In un decadente resort bavarese, classi sociali avventuriere e fallimentari, mantenute da una baronessa dittatrice, oltraggiano come un branco l'ex amante del direttore, salvo a contendersene poi i favori quando si verrà a sapere che un'eredità (le radici del Vecchio Continente?) la rende ricca e allettante. Una mappa dell'Europa viene divorata a morsi da tutti, e l'attore veterano Marcello Bartoli (in stile prealpino) già dileggia gli "sporchi sindacalisti" e minaccia che "si dovranno uccidere milioni di persone". Commedia nera mitteleuropea, con lampi che arrivano fino ad oggi. E rilettura inquieta.

(rodolfo di giammarco)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"Hotel Belvedere", Metastasio, Prato, fino al 21



Dramma/UN TESTO DEL 1923 MAI RAPPRESENTATO IN ITALIA

Hotel Belvedere, la sanguinaria libidine nazista incendia il mondo

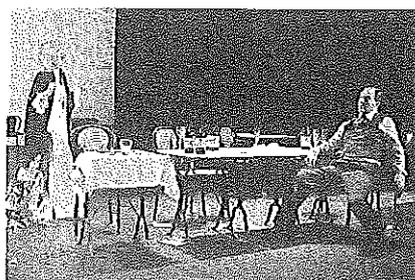
G. Cap.
PRATO

Il nuovo spettacolo al Metastasio di Paolo Magelli, che dello stabile della Toscana è direttore, propone un testo mai rappresentato in italiano. *Hotel Belvedere* fu scritto nel 1923 da Odon von Horvath:

l'autore aveva davanti, in rapido divenire, Weimar e Hitler, e alle spalle la carneficina della prima guerra mondiale e dei suoi sghembi regolamenti di conti. In quegli stessi anni Karl Kraus alzava il suo grido sugli *Ultimi giorni dell'umanità*, ma lo scrittore mitteleuropeo (era nato a Fiume) ha un altro registro, almeno a giudicare dai suoi titoli rappresentati in Italia, da Franco

Enriquez fino a Massimo Castri: *Le storie del bosco viennese*, *Kasimir e Karoline*, *Pede Speranza e Carità*. Un ritmo narrativo e disteso, un occhio lucido a cogliere tic e defaillance di una generazione che non fu all'altezza della storia.

Qui è diverso il tono, ma forse anche per il ritmo accelerato che Magelli, anche traduttore, ha impresso allo spettacolo, a tratti addirittura furente. In questo decadente albergo isolato tra le montagne forse bavaresi, vive una curiosa e anche violenta comunità. Carrieristi, splantati, ambiziosi e malfattori creano un circui-



to di energia negativa, a capo del quale sta una bislacca baronessa bionda, cattiva come *Crudelia Demon*. Suo fratello e gli altri partecipanti (un impressionante spaccato interclassista) si sfogano appuntando la propria libidine sanguinaria su una giovanetta vittima indifesa, finché la notizia di una cospicua eredità ricevuta, non farà di lei oggetto di desiderio e corteggiamento su tutto un altro registro.

Lei rappresenta per Horvath l'Europa (una cartina del continente appesa nella hall finisce sbranata a morsi dalla poco raccomandabile compagnia), e gli altri le mirre insoddisfate dei suoi componenti per il dominio.

La commedia, diversa da quante se ne sono viste sull'argomento (Peter Stein allestì una quindicina d'anni fa un suo *Hotel Europa*), ha

un suo fascino cattivo, in cui balugina non solo il nazismo e le altre sciagure che il secolo porterà in dote, ma anche le contrapposizioni drammatiche che oggi la incendiano. Magelli ama un teatro aggressivo e dirimente, e la sua compagnia stabile del Metastasio si scatenava in movenze assai lontane dal valzer. Tra gli attori ingresso felice di Marcello Bartoli in tenuta da bavarese militante, e insieme a Mauro Malinverno offrono le performance più convincenti. Uno spettacolo da meditare, riuscendo a tenere il giusto distacco dalla ebollizione di quelle volontà rapinose.

Prato, Magelli nell'hotel delle illusioni

Morì che non aveva ancora 38 anni una mattina di giugno a Parigi sugli Champs-Élysées Odon von Horwath. Un destino crudele. Il ramo di un albero si stacca, gli piomba addosso e gli spacca la testa. Era il 1938 e l'Europa, pallida madre e robusta guerriera, aveva di che fare i conti. Sarebbe stato da lì a poco un delirio, l'apocalisse. Orwath, scrittore drammaturgo romanziere, faccia esplosiva di intellettuale schierato contro ogni dogmatismo e militante raffinato di una cultura cosmopolita che avremmo imparato come mitteleuropea (natale a Fiume, studi a Budapest, vissuto a Monaco, il tedesco la sua lingua) l'aveva visto più che intuito. E trasferito nelle sue pagine quel senso della fine senza ritorno, la dissoluzione unica sopravvivenza della vecchia anima europea spolpata di ogni congiuntura morale.

Bene ha fatto, di questi tem-

pi interrogativi e malati, Paolo Magelli a recuperare un testo giovanile di Horwath, "Hotel Belvedere" scritto nel 1923, a tradurlo per la prima volta in italiano e farlo debuttare al Metastasio (ultima replica oggi alle 17,30). Sulla scena "goldoniana" di Lorenzo Banci, fra Marienbad e Scott Fitzgerald, è come stare in sala d'attesa, qualcosa accadrà e sarà una finta, un'illusione perduta, un pasticciaccio amoroso, un crudele gioco al massacro o l'ultimo atto in tragedia di una "civiltà" che viaggia verso l'olocausto e che solo nel Dio Denaro sembra trovare "fede, speranza, carità".

Magelli usa le maniere forti, al solito, e imprime alla "storia" una accelerazione muscolare, isterica, demoniaca. Assecondato dai suoi attori consapevoli

che non ci possono essere sfumature o cautele. Se la partenza verso il "nuovo mondo" è prossima e inevitabile meglio che sia cronica e tutta d'un pezzo.

Gabriele Rizza

